Il Granello di Sabbia

n°08 – venerdì 19-10-2001.

GUERRE E GRANELLI

Indice degli argomenti

1 – Stupefacenti paradisi
I paradisi fiscali, staffette finanziarie del terrorismo.

Di Attac Francia

Dopo gli attentati omicidi perpetrati negli Stati Uniti, numerosi governi sembrano improvvisamente scoprire alcune conseguenze dei “paradisi fiscali”. Questi territori senza legge, dove il segreto bancario si somma all’esistenza di leggi fiscali, commerciali e penali particolarmente lassiste, facilitano in effetti il transito e il riciclaggio di fondi di qualsiasi origine (frodi, corruzione, racket, traffici vari, ecc..) e destinati a diversi scopi, tra i quali, il finanziamento di eserciti privati o atti di terrorismo.

Dalla sua creazione nel 1988, Attac denuncia l’esistenza dei paradisi fiscali. Da sempre i governi dei paesi più ricchi (Gran Bretagna, Stati Uniti, Paesi Bassi, Portogallo, Francia, Spagna, Italia, ecc) hanno lasciato svilupparsi questi territori che, nella maggior parte dei casi, dipendono più o meno direttamente dalla loro giurisdizione. Recentemente gli Stati Uniti hanno deciso di non seguire un’iniziativa dell’OCDE che mirava ad ottenere un minimo di cooperazione dai 35 paradisi fiscali: in nome della libertà del commercio e degli affari, ed anche per continuare ad aiutare numerose multinazionali a sfuggire alla fiscalità dei loro paesi d’origine, gli Stati Uniti hanno scelto di non opporsi all’essenziale della criminalità finanziaria.

Attac continua ad affermare che possono essere prese misure concrete ed efficaci, senza aspettare l’accordo spontaneo di tutti gli Stati, compresi quelli che traggono vantaggi da queste criminalità economiche e finanziarie.

Gli Stati Uniti hanno appena minacciato tutte le banche e le istituzioni finanziarie del mondo di bloccare i loro averi e le loro transazioni negli USA qualora rifiutassero di impedire ai terroristi di accedere ai loro fondi. In questo modo essi confermano che fino ad oggi solo l’assenza di volontà politica dei paesi più ricchi del pianeta ha permesso la proliferazione di questi territori che rendono possibili tutte le determinanti azioni criminali finanziarie.

Attac chiede che queste misure, d’altronde troppo limitate, non si esercitino solo riguardo ai finanzieri del terrorismo, ma contro tutti quelli che vivono di traffici (droghe, armi, esseri umani, animali, ecc..), di rackets, di frodi, di

corruzione, ecc.. I guasti sono forse meno spettacolari ma altrettanto insopportabili: messa in difficoltà dei bilanci pubblici, difficoltà finanziarie ed economiche per numerosi Stati, miseria per intere popolazioni, arretramento dei valori democratici, ecc..Ogni limitazione di queste misure sarebbe l'indizio che i governi proseguono nella loro ipocrisia, come lo fa del resto il governo francese che, dalla voce di Fabius, ha appena annunciato la costituzione di una cellula anti-riciclaggio limitata al denaro del terrorismo, mentre gli strumenti che già esistono, come Tracfin e i Poli economici e finanziari, non sono stati dotati dei mezzi umani e materiali necessari alla lotta contro la criminalità finanziaria.

Nello stesso modo, non si può rimediare alle carenze della cooperazione europea con la sola creazione di un mandato di arresto europeo limitato al terrorismo: primo perché l'efficacia delle inchieste non dipende solo dai mandati di arresto, ma da un insieme di atti procedurali; soprattutto perché la garanzia dei diritti e delle libertà deve essere commisurata ai progressi necessari all'efficacia dell'azione giudiziaria.

Attac chiede dunque che siano prese delle misure concrete per:

- imporre la tracciabilità delle operazioni finanziarie internazionali: deve essere operativo un controllo pubblico delle camere di compensazione (società di clearing);
- neutralizzare le relazioni con tutte le entità giuridiche non trasparenti (società di comodo, trusts, ecc..): devono essere presi in considerazione la nullità di ordine pubblico dei rapporti giuridici con queste entità e il congelamento dei loro averi;
- rendere più efficace, sul piano europeo, la lotta contro la criminalità transnazionale: oggi sono necessarie l'unificazione delle regole fondamentali del diritto penale e la creazione di una procura europea.

Traduzione a cura di Patrizia Rosa Rosa

2 - Meglio Rimbaud che Rambo
"E' ancora più urgente cambiare il mondo!"

Christophe Aguiton è intervenuto, sabato sera, durante un dibattito organizzato dal Comitato svizzero dell'Appello di Bangkok che ha attirato una piccola folla nella sala Saint-Boniface. E' stata l'occasione per fare un giro d'orizzonte con il responsabile delle relazioni internazionali di Attac-France.

INTERVISTA RACCOLTA DA GABRIELE FONTANA

Gli attentati agli Stati-Uniti cambiano le prospettive per il movimento contro la globalizzazione neoliberale?

Christophe Aguiton: Certamente 7000 morti, tra i quali numerosi militanti di ONG e sindacati che ci sono vicini, spingono ad una immediata e totale reazione di solidarietà. Accanto a questa, però, c'è tutto un lavoro di riflessione sulle cause degli avvenimenti. Non per stabilire un nesso meccanico tra le miserie del terzo mondo e gli attentati. Anche se è chiaro che questi attentati non sarebbero stati possibili senza un contesto di problemi non risolti: a partire dalla questione palestinese ma anche, e più fortemente, dall'umiliazione di intere civiltà. Penso a quello che ha detto Berlusconi sull'islam e la superiorità dell'occidente. Anche se le sue dichiarazioni sono state condannate, è chiaro che ha detto a voce alta ciò che molti pensano in cuor loro !

In che direzione bisogna cercare delle soluzioni?

- Si tratta sempre di rendere il mondo più umano e per far questo bisogna lottare contro le disuguaglianze, ridurre il divario tra il Nord e il Sud, rispettare le culture e l'ambiente, lottare in ogni società contro la precarietà e la miseria che si diffondono, salvaguardare la democrazia messa a rischio dalla globalizzazione. Come si vede, siamo nel pieno delle tematiche che portavamo avanti prima dei morti di New York e Washington e si ha quindi piuttosto una conferma dell'urgenza delle nostre mobilitazioni. In seno al movimento stesso, dunque, non ci sono cambiamenti così forti e l'entità delle manifestazioni in Europa va molto al di là delle previsioni. In più, le persone sono più composte, più serie e questo, come si è visto a Liegi ed a Napoli, ha paradossalmente l'effetto positivo che le manifestazioni sono più pacifiche.
Negli Stati Uniti si assiste alle prime mobilitazioni contro una guerra possibile. Nello stesso tempo, una componente sindacale per una reazione patriottica ha preso le distanze dal movimento. Io penso, però, che si tratti di un fenomeno di breve durata.

Dov'è dunque il cambiamento di fondo?

- C'è un rischio reale di un inasprimento repressivo da parte degli Stati Uniti e di un certo numero di paesi che hanno tentato di approfittare di questa nuova situazione per

regolare i loro conti interni o regionali. Cosa che, a volte, non fa comodo agli Stati Uniti: si è già visto con Sharon in Israele, ma si assisterà alla stessa cosa con Putin in Cecenia o con i Cinesi nei confronti delle loro minoranze etniche. Anche se gli Stati Uniti non si vogliono lanciare in una guerra su larga scala - e si possono avere delle speranze, visto il crescere delle pressioni - è chiaro che ci sarà una reazione di sicurezza contro tutti i dissidenti. Basti considerare la terribile frase di Bush: "Quelli che non sono con noi, sono contro di noi" per capire che ci si dovrà occupare delle libertà.

In Europa si assiste ad una maggiore apertura?

- Un certo numero di paesi europei ha mostrato un atteggiamento meno manicheo che è anche legato alla nostra forza. Dopo la repressione di Genova, persino la Gran Bretagna si è levata per difendere i suoi cittadini. Si è poi incominciato, in Francia e Germania, a prendere in considerazione la tassa Tobin: ci sono degli effetti annuncio ma si tratta malgrado tutto di un successo. In più, in due importanti conferenze internazionali - a Bonn, sull'attuazione dei protocolli di Tokyo, e a Durban, sul razzismo - si è visto come gli Europei siano stati infastiditi da una politica autonoma da parte degli Stati Uniti.
Il clima generale in Europa, anche dopo gli attentati, non ha niente a che vedere con quello della guerra del Golfo o quello del Kosovo, dove non c'era che una sinistra minoritaria radicale che era contro la guerra.

Quali conclusioni trarre come movimento sociale?

- Innanzitutto, occorre impegnarsi più a fondo sul terreno delle lotte pacifiste, come si può vedere qui a Ginevra, dove i militanti dei paesi del Sud e i movimenti come Attac sono presenti accanto a quelli del Gruppo per una Svizzera senza esercito. In secondo luogo, bisogna tenere in considerazione l'aspetto anti-imperialista: dalla Palestina alla Cecenia passando per le Filippine, dove la sinistra e i movimenti islamici locali sono minacciati dalla repressione. Bisogna occuparsi delle questioni politiche più generali, anche quando queste sono fortemente localizzate.
Terzo, bisogna persistere nella nostra agenda: dalla riunione di Doha dell'OMC al Forum sociale mondiale di Porto Alegre, passando per le molteplici mobilitazioni contro il Forum economico mondiale di Davos. Potremo avere un ruolo, anche più importante del previsto, se ci si mobiliterà tutti con l'idea che c'è ancora più urgenza di cambiare il mondo.

Questi temi posso radicarsi anche in Medio Oriente dove l'OMC cerca rifugio?

- Credo che la chiave del movimento sia la sua capacità di difendere delle identità specifiche e di sottolineare, allo stesso tempo, il suo carattere universale. Deve dunque essere capace di legare delle forme classiche di movimento sociale - sindacale, contadino e di contestazione radicale - a delle forme nuove di mobilitazione. La sua diffusione nelle varie parti del mondo è legata alla sua capacità di unirsi a movimenti locali. La stessa cosa può prodursi nel mondo arabo. A Beirut, sono stato colpito dalla vicinanza tra i militanti provenienti dalle élite sociali, che uscivano dalle università americane, e quelli che si sono formati nel movimento operaio, nel nazionalismo arabo o anche nell'islamismo. La conferenza di Doha ci darà anche la possibilità di essere presenti in certo numero di paesi arabi per fare da legame (come lo fa, malgrado la repressione, un movimento come RAID-ATtac in Tunisia) tra i temi della mondializzazione e quelli della democrazia.

Traduzione a cura di Anna Candida Felici

3- E' molto semplice applicare la tassa Tobin

Intervista con Bruno Jetin, realizzata da Marie Boeton per Politis.

In concreto, come si può applicare la tassa Tobin a livello europeo?

Facciamo un esempio semplice: quando un francese va in Belgio e paga un acquisto con la carta di credito, la sua banca è in grado di identificare l'operazione effettuata, al fine di applicare la commissione bancaria. La tassa Tobin funzionerebbe esattamente nello stesso modo, precisamente grazie ad un sistema detto "sistema dei pagamenti", utilizzato dalle banche per regolare la circolazione di denaro. Ogni banca centrale può dunque conoscere tutte le operazioni effettuate dalle banche ordinarie. Grazie a questo sistema, sarebbe molto semplice e poco costoso identificare un'operazione di cambio, prelevare la tassa e versarla su un conto speciale. Le banche della zona Euro appartengono ad un sistema di comunicazione interbancario detto "Target", che faciliterebbe il prelievo della tassa su scala europea. E si può prevedere che la Banca Centrale Europea supervisionerebbe il prelievo della tassa.

Quale dovrebbe essere l'aliquota applicata?

Se si applica sempre un'aliquota molto bassa, la tassa sarebbe efficace soltanto nei confronti di una speculazione moderata, come quella che riguarda il dollaro, l'euro o lo yen. Al contrario, nel caso di grandi ondate speculative, che determinano svalutazioni monetarie tra il 10 ed il 30%, come quelle verificatesi nel sud-est asiatico nel 1997, o in Brasile nel 1999, una tassa dello 0.1%, non sarebbe sufficiente. E' necessario, quindi, che il livello della tassazione sia proporzionale al livello della speculazione.

Si possono tassare le transazioni finanziarie senza penalizzare gli investimenti produttivi?

Data la difficoltà ad identificare gli speculatori ed i profitti da essi realizzati, proponiamo di tassare ogni operazione di cambio di una moneta in un'altra. Gli speculatori fanno un va e vieni continuo sulle monete, quindi la tassa li colpirebbe molto spesso. Al contrario, le imprese attive nel commercio internazionale, che non effettuano operazioni di cambio con la stessa frequenza, non ne sarebbero colpite in modo rilevante. La tassa consentirebbe di individuare, a posteriori, i veri speculatori, e di colpirli. Con un'aliquota dello 0,1%, uno speculatore che effettua quotidianamente un'operazione d'acquisto ed una di vendita, per 240 volte l'anno, si vedrebbe applicata una tassazione del 48%, cioè un'imposizione piuttosto rilevante. Viceversa, un'impresa che, una volta l'anno, cambia degli euro in dollari per investire all'estero, sarebbe tassata soltanto nella misura dello 0,1%; il che non la dissuaderà certamente dal realizzare l'investimento.

La tassa può essere efficace se non è applicata su scala mondiale?

I paesi che, non applicando la tassa, attirassero gli speculatori, avrebbero più inconvenienti che vantaggi. Se tutti gli speculatori abbandonassero l'Europa, avremmo raggiunto il nostro obiettivo: non avremmo più speculatori. Ma, in ogni caso, i rischi di una delocalizzazione sono piuttosto limitati. In effetti anche gli speculatori dei paradisi fiscali o di altre piazze finanziarie fuori da un'eventuale "zona Tobin", dovrebbero prima o poi entrare in contatto con l'Unione europea.

Considerato il costo supplementare dovuto alla tassa, c'è chi sarebbe tentato dal detenere Euro, senza investirli?

Nessuna grande impresa europea può sperare di allontanarsi dal mercato europeo, equivalente per importanza al mercato americano, soltanto per non pagare una tassa di dimensioni ridotte. Ciò è altamente improbabile. Grazie alla tassa Tobin, l'Euro potrà solo divenire più stabile e tendenzialmente potrà diventare un "bene rifugio", una moneta utilizzabile in funzione di riserva. Questo incoraggerà i possessori di ricchezza degli altri continenti a detenere degli Euro.

Come affrontare il fenomeno della deterritorializzazione delle transazioni inanziarie, avveratosi grazie a internet?

Su questo punto ho molta fiducia. Le imprese multinazionali e le banche spostano grandi quantità di denaro, ed accettano di farlo soltanto se il sistema è totalmente sicuro. A tal riguardo, solo le transazioni istantanee, tra denaro e titoli finanziari, sono da considerarsi sicure, sottratte al rischio di interventi-pirata di qualche hacker. Oggi, infatti, internet non da alcuna garanzia di sicurezza, per quantità così cospicue di denaro. Per un semplice cittadino è già difficile avere fiducia nell'utilizzare la carta di credito, su internet, per delle somme irrisorie. Si possono ben comprendere le riserve di una banca che deve inviare milioni di dollari all'altro capo del mondo. In ogni caso, le banche e le imprese sarebbero costrette a connettersi con i sistemi di pagamento nazionali.

Se questa tassa riuscisse a sopprimere la speculazione, verrà meno anche il denaro che proviene da questa speculazione e che oggi è destinato ai paesi del terzo mondo. Non vedete in questo una contraddizione?

La speculazione non scomparirà completamente e quindi produrrà ancora dei redditi in favore del terzo mondo. Le imposte sul tabacco o sull'alcool hanno permesso di ridurne, ma non di azzerarne il consumo.

Traduzione a cura di Silvio Favari

4- I piani di licenziamento e la democrazia.

Di Michel Lasserre

L'ultima ondata di crescita economica e probabilmente, in Francia, l'applicazione di misure speciali (occupazione giovanile, 35 ore) hanno provocato in questi ultimi anni una diminuzione della disoccupazione. Il rallentamento della crescita economica recentemente registrato, conduce ad una

diminuzione dei profitti delle imprese, una delle soluzioni più evidenti per far ricrescere questi profitti consiste nel diminuire i costi di produzione, cosa che passa innanzitutto per una riduzione della massa salariale, per questo da tempo assistiamo al moltiplicarsi dei piani di ristrutturazione ed ai licenziamenti. Alcuni di questi piani hanno scioccato particolarmente l'opinione pubblica, poiché sono stati intrapresi da aziende che dichiaravano grossi profitti, come quello di Danone che ha licenziato 650 lavoratori in Francia mentre gli ultimi profitti annui dell'impresa raggiungevano i 4,7 miliardi di franchi (141 miliardi di lire, circa NDT). Tuttavia, oltre a questi tipi di azioni chiamate « di convenienza borsistica », numerosi piani sono la causa di fusioni d'impresa e ne vediamo un numero sempre maggiore che riguardano società la cui situazione è meno florida.
All'estero, negli Stati Uniti, dove la diminuzione della crescita è particolarmente importante e rischia di portare tra breve alla recessione, decine di migliaia di licenziamenti sono stati effettuati da imprese confrontate ad una diminuzione delle previsioni e dei profitti ((Dow Chemical, Kodak, Compaq, Intel).
Il Giappone, che sprofonda sempre più nella crisi, sono programmati più di 60.000 licenziamenti nel solo settore dell'elettronica (Fujitsu, NEC, Toshiba, Hitachi,Kyocera). Da noi, in Europa, dove il rallentamento diventa una realtà (la crescita non ha raggiunto che il 5% nel primo trimestre 2001), dei piani di licenziamento sono già in corso o previsti (AOM, Lucent,Moulinex, Philips) ed è molto probabile che si moltiplichino nel prossimo futuro. Non siamo più nel XIX secolo e da quell'epoca le pratiche democratiche, che hanno avuto un forte progresso nel campo politico, hanno fatto una timida apparizione nel settore dell'economia e dell'impresa. Le lotte sociali hanno permesso certe conquiste e i licenziamenti « in tronco » per causa economica, in generale, non sono più all'ordine del giorno. In Francia i piani di licenziamento sono generalmente accompagnati da piani sociali. Un piano sociale è una procedura ritenuta obbligatoria per le imprese con più di cinquanta dipendenti e che licenziano più di 10 lavoratori in meno di un mese. E' un insieme di misure destinate principalmente a limitare il numero di licenziamenti per azioni di riclassificaizone interna o esterna, ad incitare gli abbandoni volontari attraverso dei premi e degli aiuti diversi (prepensionamento, aiuti alla creazione d'impresa, premi d'incitazione all'abbandono volontario) e sono destinati a facilitare la riconversione professionale degli operai licenziati (sostegno alla formazione, alla ricerca di un impiego). Il piano sociale è comunicato ai rappresentanti del personale che sono consultati a riguardo, è sottoporto all'accordo della Direzione Provinciale del Lavoro, dell'Occupazione e della Formazione Professionale, che si assicura della sua conformità alla regolamentazione.

Dietro le procedure e le belle parole, c'è una realtà osservabile, i lavoratori non hanno scelta. Se i rappresentanti del personale sono democraticamente consultati e possono esprimersi, essi non hanno, pertanto, nessun diritto di veto né alcuna possibilità di esigere qualcosa. Dal momento che le procedure sono rispettate, il capo dell'azienda ha tutto il potere, i dipendenti sono obbligati a sottomettersi alla volontà degli azionisti e la democrazia è di fatto inesistente. In alcuni casi, un'azione risoluta può aiutare a recuperare qualche briciola ; è così che nel luglio 2000, dopo quindici giorni di occupazione di una fabbrica e di minacce, gli operai licenziati della filatura Cellatex di Givet (Ardenne), hanno ottenuto un pian sociale più vantaggioso : l'80% del loro stipendio per 12 mesi (invece del 65%), un premio individuale di 80.000 franchi (24 milioni di lire circa), e una promessa di riclassificazione.
La Sodie, una società specializzata nella vendita di piani sociali « chiavi in mano », fu incaricata della riclassificazione degli operai licenziati. Da un lato questo è eccezionale, non è la regola, ma cosa c'è di così vantaggioso per il lavoratore licenziato a cui si impone, per esempio a questa operaia citata da Libération (quotidiano francese NdT), ragazza-madre con quindici anni di anzianità, il cui salario è di 5300 franchi (1,6 milioni circa) al mese che passava a 4120 fr (1,2 milioni circa) per dodici mesi ? Oggi il piano termina ed il bilancio è severo ; secondo un'inchiesta pubblicata nella rivista « Le vrai » (« il Vero »), sui 153 dipendenti toccati da questo piano solo 42 hanno ritrovato un impiego, di cui solo 25 con un contratto a tempo indeterminato. In un'intervista alla trasmissione Capital, un responsabile della Sodie diceva di sperare al meglio entro un anno una riclassificazione dell'80% degli operai licenziati, è lecito domandarsi cosa sperasse al peggio.........La democrazia è fondata sui valori di uguaglianza e giustizia, e se nel campo della politica questi valori sono più o meno riusciti ad imporsi, come abbiamo visto non è l caso nel campo dell'impresa e dell'economia in generale. L'azienda è proprietà degli azionisti che la gestiscono secondo il loro esclusivo interesse finanziario, i lavoratori non sono minimamente associati alle scelte e l'ineguaglianza qui è di rigore. Il principio democratico di « una testa un voto », che ritroviamo nel suffragio universale,

attac

non è in vigore nell'impresa. Non solo i dipendenti non partecipano in alcun modo alla sua gestione, ma anche a livello degli azionisti è il principio censuario « una azione un voto » che è la regola, cosa che da il potere principale ai maggiori azionisti e mette in evidenza l'aspetto illusorio dell'azionariato operaio. Quanto alla giustizia, dov'è quando si constata che i trent'anni di anzianità di un dipendente nell'azienda non rappresenta nulla rispetto a qualche mese di anzianità di un fondo pensione nel suo capitale, e quest'ultimo può mettere il primo alla porta semplicemente per aumentare il ritorno del suo denaro ? Non si può dunque, purtroppo, fare a meno di constatare che le pratiche ed i vaoli democratici si fermano alle porte dell'impresa, la quale resta sottomessa alla dittatura degli azionisti, che ai nostri giorni l'economia non è al servizio dell'uomo al servizio degli interessi finanziari degli azionisti.Poiché i piani si licenziamento ci rivelano una carenza di democrazia nell'impresa, possiamo pensare che la democrazia politica potrebbe permetterci di ovviarvi, che i governi potrebbero votare delle leggi che impediscano i licenziamenti, fino a requisire le imprese che fanno profitto e che licenziano. Tutto è immaginabile, ma noi non dobbiamo dimenticare che siamo in un sistema economico globalizzato, al servizio dei capitali sopranazionali e della loro logica di crescita. Noi possiamo contestare questo sistema e la sua logica profondamente in egualitaria, ma siamo obbligati a prendere in conto. Non solo queste misure sarebbero incompatibili con le regole dell'OMC, ma comporterebbero delle importanti conseguenze nei paesi che ci provassero : la diminuzione del profitto delle imprese coinvolte, diminuzione del valore borsistico dunque rischi di OPA (offerta pubblica d'acquisto. N.d.T) e di fusioni (con ancor più licenziamenti) ; fuga di capitali.Se tali misure possono evitare a breve termine dei licenziamenti, tuttavia presentano a medio termine dei rischi molto seri di aggravamento della crisi e la soppressione di posti di lavoro.

Si può dunque constatare che il sistema economico globalizzato, le cui regole sono state definite da organizzazioni sopranazionali, come l'OMC ed accettate, di buon grado o meno, dai diversi Stati, ha in gran parte neutralizzato il potere d'intervento democratico dei governanti. La democrazia politica vede dunque il suo campo d'azione totalmente atrofizzato dall'assenza di democrazia economica dell'azionariato. Ma allora, poiché con la globalizzazione le azioni di tipo sindacale sono diventate sempre più inefficaci e spesso si limitano a raccogliere più briciole possibili, e visto che le possibilità di intervento politico sono diventate sempre più ridotte o inutili, cosa possiamo fare di fronte ai piani di licenziamento ? Infatti, sappiamo bene che questi piani di licenziamento sono il risultato di un modo specifico di organizzazione dell'impresa e dell'economia ; invece di prendercela solo con i piani che sono solo l'effetto di un sistema, non sarebbe meglio agire contro la causa profonda dei licenziamenti ? Mentre il XX secolo è stato quello della democrazia politica, possiamo ancora accettare che l'impresa moderna, settore chiave delle attività umane, funzioni sempre secondo dei principi totalitari arcaici, ignorando tutte le pratiche democratiche che l'uomo sviluppa nell'insieme delle altre attività sociali ? In breve, possiamo trovare delle reali soluzioni ai piani di licenziamento attraverso l'introduzione di vere pratiche democratiche nel contesto dell'impresa ?

Traduzione a cura di Silvia Pozzi